

VARIETÀ

UN'EPISTOLA DEL GALATEO IN DIFESA DEGLI EBREI.

Tra le epistole dell'umanista Antonio Galateo (1444-1517), così vivace e spontaneo scrittore in latino e in volgare ed ottimo testimone del miglior sentimento e giudizio italiano dei suoi tempi (1), ce n'è una sugli ebrei, — sugli ebrei convertiti e sugli ebrei in generale, — pochissimo nota e che merita di esser tenuta presente nelle più o meno polemiche rievocazioni storiche odierne.

L'occasione della lettera *De neophytis* fu questa. Belisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, consentì che un suo figlio sposasse una fanciulla israelita di una famiglia di ebrei convertiti, il che suscitò qualche mormorazione di censura. L'Acquaviva (1465-1528) era di un'antica e nobilissima stirpe baronale abruzzese, e lui e suo padre e il fratello e tutti i suoi parenti avevano avuto grande parte nella politica e nelle guerre degli ultimi del quattro e dei primi del cinquecento. Il padre, Giulio, era caduto in combattimento nella riconquista di Otranto contro i turchi. Belisario, diversamente dal fratello, Andrea Matteo, si mantenne costante nella fedeltà agli aragonesi e da re Ferrantino ebbe i feudi fraterni di Conversano e Casamassima (che poi rassegnò al re quando quegli si fu conciliato coi suoi antichi sovrani), e da re Federico la contea di Nardò. Valente in guerra, era, al pari del fratello, amatore degli studi, ed esso stesso scrittore, del quale furono stampati a Napoli nel 1519 quattro trattatelli: *De instituendis liberis principum*, *Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis*, *De venatione* e *De re militari* (2); e nel 1522 una *Expositio orationis Dominicae Pater noster* (3).

(1) Un profilo della sua figura morale e intellettuale è stato da me testè pubblicato nella rivista *Humanisme et Renaissance* di Parigi, tomo IV, fasc. IV, 1937; per la bibliografia dei suoi scritti editi e inediti si veda ALDA CROCE, *Contributo a un'edizione degli scritti di A. G.* (Napoli, 1937: estr. dall'*Arch. stor. nap.*, LXII, 1937).

(2) Tre di questi trattatelli, cioè escluso il secondo, furono ristampati in Basilea, 1578.

(3) Discorse di lui più esattamente che altri il D'AFFLITTO, *Scritt. napol.*, I, 53-63.

S'intende, dunque, che l'esempio dato da un uomo di tanta importanza e di così nobile sangue (di lì a pochi anni, da quel sangue doveva nascere Claudio, il quinto e famoso generale dei Gesuiti!) di lasciare entrare nella sua famiglia una donna di stirpe giudaica, fosse oggetto di particolare attenzione e di obiezioni e di congiunte dispute. Non pare, del resto, che il figlio, che strinse quel matrimonio, fosse uno dei due avuti dalla moglie Sveva Sanseverino dei principi di Bisignano e ricordati dai genealogisti, dei quali il primo sposò in prime nozze una Sanframonte dei conti di Cerreto e poi una Spina dei signori di Bagnana, e il secondo una Gaetani dei conti di Fondi, e gli altri furono ecclesiastici; ma può darsi che i genealogisti non li abbiano conosciuti tutti, o può darsi anche che quello fosse uno dei suoi tre figli naturali, barone il primo di Presicce, l'altro di Corsano e il terzo di Locorotondo (1).

L'epistola del Galateo, che è una delle parecchie da lui scritte all'Acquaviva, non reca data, ma non può essere in nessun caso anteriore al 1505, e più probabilmente deve porsi tra il 1505 e il 1517, anno della morte dello scrittore. Erano quelli gli anni in cui gli ebrei, accresciuti di connazionali scacciati dalla Spagna e di moltissimi convertiti, « marrani » o « neofiti », versavano nel regno di Napoli in condizioni assai pericolose. Nell'età aragonese (2) erano stati accolti, protetti, favoriti dai sovrani, segnatamente da re Ferrante I, che, opponendosi con fermezza alle persecuzioni tentate dagli uomini di chiesa, e sventandole e punendole, non solo li pregìo come elemento importante nell'economia del paese, ma provò per essi pietà e accoramento e sollecitudine quando dalla Spagna giunsero, in miserrime condizioni, a cercar rifugio nel suo regno, raccomandando ai suoi funzionari di usare riguardi per « questi poveri giudei, i quali saprete quanti danni e dispiacimenti hanno patito ». Al tempo degli aragonesi, conforme alle condizioni e disposizioni loro, essi aprirono case di commercio, e soprattutto banche, esercitando e quasi monopolizzando le operazioni di prestito; ma esercitarono anche professioni liberali, e segnatamente la medicina, e coltivarono gli studi dotti. Le rapine dei francesi di Carlo VIII e, al loro séguito, delle plebi, e anche dei signori, così spesso plebei, e poi l'impiantarsi del dominio spagnuolo nell'Italia meridionale, inflissero agli ebrei gravissimi danni e ne resero incertissime le fortune. Negli anni in cui il Galateo scriveva la sua epistola, il popolo napoletano, aizzato da prima contro di loro e partecipe delle rapine, si era ravveduto e aveva avvertito il pericolo politico che, col pretesto della difesa religiosa contro gli ebrei, s'introducesse nel regno l'abborrita inquisizione di Spagna, e sentiva altresì il pericolo economico della mancanza di prestiti ai biso-

(1) Si vedano gli alberi del Litta, *Famiglia Acquaviva*.

(2) Ampiamente illustra con documenti d'archivio questa storia N. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII* (Torino, Il Vessillo israelitico, 1915): ottimo lavoro che giova tener presente.

gnevoli e dell'assai più grave usura che gli indigeni avrebbero preso a esercitare. Circa quest'ultimo punto, alla definitiva cacciata degli ebrei nel 1540 (attesta un contemporaneo, il Castaldo), « i cristiani incominciarono a far peggio che i giudei non facevano » (1).

Ma Antonio Galateo, che aveva nell'anima il ricordo della Napoli indipendente, retta da suoi propri re, avviata verso maniere più moderne di governo, di economia e di costume, fiorente di cultura, continuava la difesa dei perseguitati ebrei, ricordando con parole elevate quanto la civiltà cristiana dovesse a quel popolo e spregiando il pregiudizio della nobiltà riposta nella razza. E già nel dialogo l'*Eremita* aveva fatto tale elogio della religione di Mosè da portarla più in su della cattolica, come più razionale e più vicina alla filosofia platonica (2). Pubblicata la sua epistola dal Mai nell'ottavo volume dello *Spicilegium* (pp. 583-87), e ristampata nella *Collana degli scrittori di terra d'Otranto* (III, 25-33) dal Grande, che volle accompagnarla da una non necessaria traduzione italiana, è qui riprodotta con la correzione di qualche errore delle precedenti edizioni, e collazionata con un manoscritto di epistole del Galateo, che è entrato da non molto nella Biblioteca Nazionale di Napoli (XIII. B. 83) (3).

BELISARIO AQUAVIVO GALATEUS MEDICUS S. D.

Vanissimum esse, illustris princeps, iudicium plurimorum constat, qui de statu hominum secundum vulgi opinionem iudicant. Nos de falsa nobilitatis appellatione satis multa diximus in epistola, quam quondam sub Hieronymiana porticu ad Gelasium tuum scripsimus (4), nec non et alibi hunc locum tractavimus. Quoniam in hac re video caligare humanum genus, quod honores saepe dat indignis et famae servit ineptum: quae maxime

(1) *Istoria*, ed. Gravier, p. 66.

(2) Si veda in proposito E. GOTHEIN, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale* (trad. Persico, Firenze, 1915), p. 180.

(3) Un'epistola del Galateo all'Acquaviva, che esiste nella Biblioteca comunale di Lecce e che si vuol indicare come inedita, con l'inizio: « Quae gens nobilior », è questa stessa *De neophytis*, nella quale sono le parole, che altri ha erroneamente citate come inizio.

(4) Probabilmente un'epistola *De nobilitate*, della quale è copia in un cod. cartaceo del sec. XVII, segn. XXIX. 246, della bibl. Barberiniana (ora nella Vaticana), e un'altra nell'Ambrosiana, e di cui qualche brano riferisce il Pollidori in *Raccolta* del Calogerà, IX, 293: v. BARONE, *Nuovi studi sul Galateo*, p. 80; e cfr. ALDA CROCE, op. cit., p. 16. Non certo l'altra *De distinctione humani generis et nobilitate* (in *Collana*, II), che è diretta ad Antonio vescovo di Lecce e alla quale si allude col « nec non et alibi ». La « Hyeronimiana cryptoporticus » era la casa in cui si riuniva in Lecce una sorta di accademia, e che apparteneva a un Geronimo: v. *De academia lupiensi* (in *Collana*, III): cfr. in proposito DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti* (Lecce, 1874), pp. 2-5.

laudi dari deberet, novitatem vituperat: nescit praestantiorē esse nobilitatis aut divitiarum auctorem, quam qui vel bene inventis utitur, et architectum artifice, et magistrum discipulo. Facile est inventis addere, at invenire difficile. Et quamvis difficile sit, ut Galenus ait, eundem incipere et perficere, tamen Aristoteles ingenue, ut philosophum decet, fatetur nos aequum esse reddere, non modo habere gratiam, non solum iis qui bene, sed iis qui male dixerunt; moverunt enim mentem nostram ad speculandam et ad investigandam veritatem. Nationes omnes sua habent vocabula, quibus alienigenas notant. Latini « externos », Graeci « barbaros », Iudaei « gentes », Turcae horrido quodam verbo « gauros » nuncupant, quod a Iudaeis ortum puto, illi enim gentes « goim » appellant. Rabi Moses (1), vir doctus, qui aetate Averrois floruit, inquit arabicam linguam a iudaica sicut latinam a graeca originem habuisse, corrupte tamen. Qui veritati serviunt, re ipsa, non nomine, iudicant omnia. Ideo apostolus Paulus dixit: inter Iudaeos et Graecos non est distinctio.

Sapientis mulieris ad Romanum regem sententia est: qui sis, non unde natus sis, reputa. Nec miror si popellus decipiatur; sed hoc mirum est, multos eorum, qui sapientes habentur, in hoc errore volutari. Multi gallicam, nonnulli germanicam, clariores troianam originem ostentant. Si nostra ut aliena iudicarem, si genus quisque suum examinaret, inveniret multos Laomedontes, multos Tantalos, multos Gyges, multos Sisyphos, complures Dyonisios et Autolykos, unde genus duxit ille tot voluminibus a poeta cantatus Ulysses, multas Medeas, multas Phaedras, multas Helenas, multas Deianiras, Pasiphes, Ariadnas, Tarpeias, Lupas, Ilias, et genus invisum et rapti Ganymedis honores. Ingrata certe latinitas est. Quae vitia, quae scelera Graecis non obicimus? a quibus omnes ingenuas, si quas habemus, disciplinas accepimus. At Graeci, Chaldeos, Magos, Aegyptios, Iudaeos, a quibus nonnulla acceperunt, colunt, celebrant, et paternae venerationis nomen illis indiderunt. Nos erga Graecos parum grato animo sumus. Eos vero qui a Iudaeis profecti sunt detestamur, ac probro nominamus Neophytos. Si Christiani sumus, si semen Abrahae nos esse quotidie palam in templis profitemur, si Christum magistrum et dominum colimus, quare Iudaicam originem, inter omnes barbaros in omni virtute praestantissimam et iustissimam, abominamur?

Nullus meorum ex Iudaeis progenitus est, sed ex Italograecis et iis sacerdotibus secundum ordinem Melchisedechi, hoc est secundum ordinem iusti regis, qui ut et nos Christiani panem et vinum sincerum sacrificium offerebat. At si quis ex Iudaeorum nobilissimo et antiquissimo genere ducat originem, dummodo cum Christianorum orthodoxa fide recte sentiat, eum nobiliorem putaverim, quam si ex barbaris et iis regibus natus sit. Nonne Dominus et Deus noster ex beatissima Virgine, et tamen iudaica, ex Davidis inclita prole natus est? Princeps apostolorum Petrus, ceterique

(1) Ossia Mosè Maimonide (1135-1204).

apostoli et evangelistae, non Troiani, non Graeci, non Latini, non Galli, non Germani fuere sed Iudaei. Paulus, doctor gentium, vas electionis, ait: — Hebraei sunt? et ego: Israelitae sunt? et ego: semen Abrahae sunt? et ego. — Idque sibi gloriae dari existimabat, quod erat ipse a stirpe genitus, non in ramis, ut ipse ait, insitus, aut neophytus. Unde leges habuimus, quae nos cultum veri numinis docuerunt? Qui nos bonis et sanctis moribus instruxerunt? Qui nos ex foedis sacrorum ritibus liberaverunt? Qui nobis viam ad regnum caelorum aperuerunt? Nonne Iudaei fuere? Cur igitur abominamur et turpi nescio qua appellatione notamus quod re et factis probamus? Quid in templis legimus? Livii Decades, an Herodoti Musas, aut bella gigantum, aut Platonis leges et Rempublicam, aut ethicos libros et politicos Aristotelis? Legimus, cantamus Pentabiblum, et sacram illam historiam salubribus et divinis praeceptis plenam, et sanctorum prophetarum et vaticinia et monita, Psalmos et epistolas, et Actus apostolorum, et divinissimam christianam philosophiam quatuor Evangelia, quibus nec Atheniensium, nec Lacedaemoniorum, aut Cretensium, nec Romanorum, nec ipsius Platonis leges, nec duodecim, quarum memoria abolita est, tabulae comparari possunt. In his multa sunt, quae ad re-rumpublicarum et populorum, aut ad potentum, aut ad regum utilitatem scita sunt: in illis vero nihil est nisi divinum et sanctum, rectum et pium, nihil quod a vera iustitia discrepet. Cur igitur, ut dixi, eos damnamus ac detestamur, quorum religionem, instituta et sanctissimos mores amplexamur?

Percurramus veteres historias. Quae gens nobilior, quae antiquior et melioribus orta auspiciis, quae Deo gratior fuerit, quam genus Iudaeorum? Ante captam Troiam Graeci rudes et litterarum expertes erant, et ut antiquissimi hominum Aegyptii apud quos diu versati sunt Iudaei, aiebant: — Semper pueri Graeci, nec quisquam ex Graecia senex. — Linus, Orpheus, Musaeus, Homerus, Hesiodus multo post captam Troiam fuisse posteriores, certum est. Tempore belli Troiani res Iudaeorum ample ac magnifice florebant. Sed multo ante eversam Troiam et primam Olympiadem, leges divinas divinissimus vir Moses Iudaeis dederat. Pentabiblus illa sacratissima, cui omnes homines consentiunt praeter paucos, qui se nimis sapere putant, vetustissima est et omnibus nationum libris antiquior; prima scriptura omnium quae in orbe terrarum habentur, unde tanquam e fonte leges omnes emanarunt, in qua de origine mundi, de primordio rerum, de caeli, stellarum, elementorum creatione, deque eorum distinctione, de ortu hominum, animantium et plantarum tam sapienter et eleganter, quam vere et pie scribitur, de separatione humani generis in varias provincias, de idiomatum confusione et de sanctis et iustis legibus et institutis digito Dei scriptis. Non hic Centauros, non Gorgonas, Harpyas unquam invenies, non portentosam illam metamorphosin etnicorum. Quid plura? Omnia, quae nos Christiani habemus, a fontibus Hebraeorum, nos illa hausisse ingenue fateri necesse est, si ingrati esse benemerentibus nolumus. Ingenui viri est fateri per quem profecerit.

Desinant igitur lacessere Iudaeos patres nostros, quorum dogmata sequimur, Abraham, Isaac, Iacob, Mosen, Christum et apostolos illius Petrum et Paulum doctores gentium, qui nos docuerunt legem sanctam et orthodoxam, qui sanguine suo regnum caelorum et illam caelestem patriam nobis peperunt. Quibus quantum debeamus, ethnicorum impurae leges et nefandi sacrorum ritus ostendunt. At si recentiores Iudaei durae cervicis et pertinacis ingenii gens, ut et nonnulli Christiani, Cristo non credunt, non id culpae dari debet generi et sanctis illis quos diximus patribus. Damnandi sunt igitur homines quidam, non genus omne. At si quis ex judaeo vere christianus effectus, nonne est laude dignior, quam nos, qui in alieno solo sati, in aliena stirpe tamquam neophyti, hoc est novelli surculi insiti sumus? Vir quidam magnus et rex inclytus iure praeposuit duodecim patriarchas duodecim illis, quos Franci pares (1) appellant.

Ea propter, illustris vir, pro tua sapientia et doctrina neminem aut genere, aut fortuna, aut morbo, aut obscuris natalibus, aut progenitorum scelere vituperandum ducas, quem non sua vitia premunt. Virgunculam illam, quam bonis avibus (2) filio tuo iunxisti, dilige, ama, instrue bonis moribus et orthodoxa et christiana disciplina. Nata enim est ex nobili et bene morato patre, et honesta quam bene novi matre, et ex gente in toto terarum orbe quondam celeberrima, et non ut nostri non minus inscite quam impie dicunt, contumelia numinum, imo veri numinis cultu insigni. Tu autem, vir prudens, quoniam res acta est, sis contentus voto tuo et garrulitatem vulgi contemnas. Vulgus autem voco eos omnes, qui non noverunt literas quamvis magnates sint et illustres. Nosti enim naturam rumoris hominum et famae; quo malo ut nihil velocius, nihil quod sese in auras attollat vehementius, sic nihil est quod citius languescat et concidat. Si nos viri fortes et philosophi sumus, nullam vituperationem curare debemus, nisi eam quae ex vitiis, nullam laudem nisi eam quae ex virtute nascatur. Bene vale.

(1) Il Mai e il Grande « patres »; ma il ms. nap. rettamente: « pares ».

(2) Per una curiosa svista il Grande traduce: « suo figlio nato da avi dabene »; e così anche più oltre: « non già avuta in disprezzo da Dio, ... ma insigne pel culto del vero Dio ».